

L'archeologo Antonio Giuliano, uno dei maggiori storici dell'archeologia, specialista dell'arte greca, e studioso di Federico II e della Restaurazione post-napoleonica, è morto all'età di 88 anni. Professore emerito di archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università «Tor Vergata» è stato allievo e collaboratore di Ranuccio Bianchi Bandinelli. Membro dell'Accademia di San Luca e dell'Accademia dei Lincei, ha diretto l'Enciclopedia Archeologica dell'Istituto Treccani.

Dalla fondazione di Roma sono passati quasi 3.000 anni, eppure l'identità degli italiani appare ancora oggi sfuggente, un carattere in perenne formazione, ribelle alle definizioni che pure la storiografia ufficiale ha tentato di dargli. La pensa così Giordano Bruno Guerri che firma «Antistoria degli italiani. Da Romolo a Grillo» (La nave di Teseo). Un racconto di chi siamo, da dove veniamo e dove potremmo arrivare, condotto con il rigore dello storico e la penna mordace del cronista.

Libero Pensiero

La teoria americana della «rivalsa dai propri errori»

Storia mondiale dei fallimenti di successo

Steve Jobs cacciato dalla sua Apple, la Rowling dileggiata come segretaria, Disney «senza idee»
Un saggio analizza le sconfitte dei geni dell'umanità divenuti tali solo dopo aver toccato il fondo

PAOLO BIANCHI

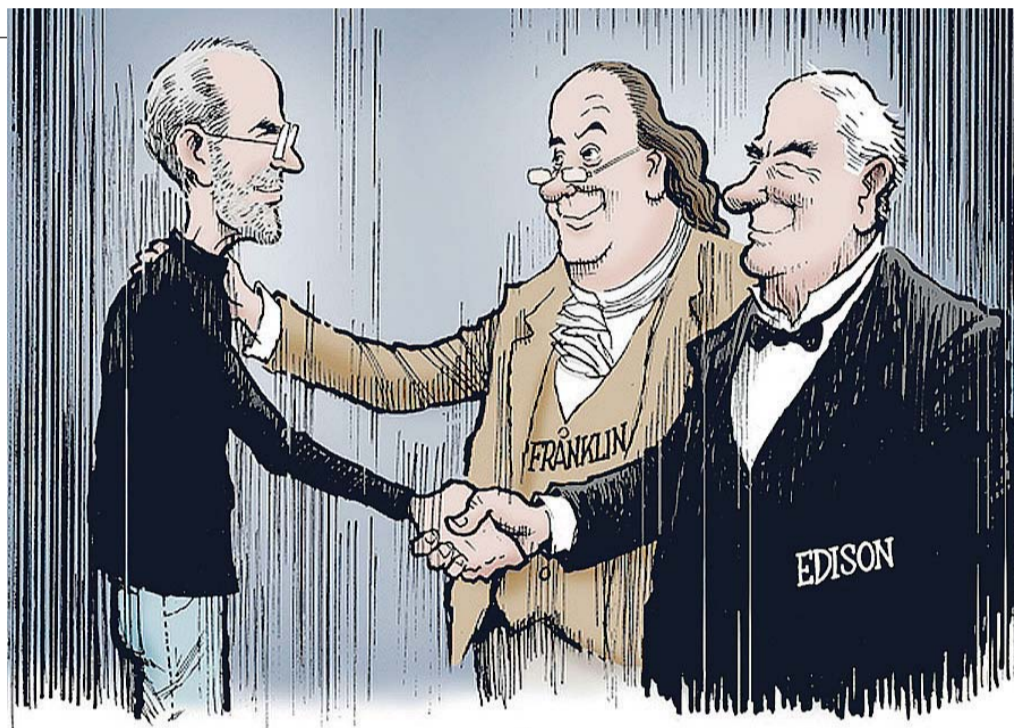
Successo non è solo il participio passato del verbo succedere. Perlomeno non nell'accezione comune, in cui è associato a denaro, popolarità, potere, riconoscimenti sociali, tutte cose che uno si procura mettendoci lacrime sudore e sangue, e se proprio ci tiene. L'insuccesso dunque non è solo «quello che non è successo», ma quello che uno non è riuscito a far accadere. In genere il successo è legato a un'idea forte e innovativa. Come disse **Steve Jobs**, fondatore della Apple Computers, è «vedere le potenzialità del futuro prima che diventino ovvie».

Di uno si dice che "ha successo" o che "è un fallimento". Nel primo caso si utilizza la modalità dell'aver, nel secondo quella dell'essere. Ma supponiamo che si possa utilizzare l'espressione «essere un successo», e vediamo che cosa succede.

Imprenditori Next Generation di **Robert B. Dilts** (Roi edizioni, pp. 324, euro 34, trad. di Emanuela Mazza, Paolo Svegli, Paola Brumana Cenciarini) è un manuale di agevole lettura, tra l'altro ricco delle illustrazioni divertenti e spiritose di Antonio Meza, che non saprei se si possa definire di self help, ma che rientra comunque fra quegli strumenti che offrono la possibilità di rivedere le proprie strategie di vita e di azione secondo angolature inedite. Innanzitutto possiamo partire da qualcosa che, nell'insuccesso momentaneo, ci rassicura. Si sprecano gli esempi di uomini e donne su cui nessuno avrebbe puntato, e che invece hanno cambiato non solo la propria vita, ma quella di milioni di altri individui.

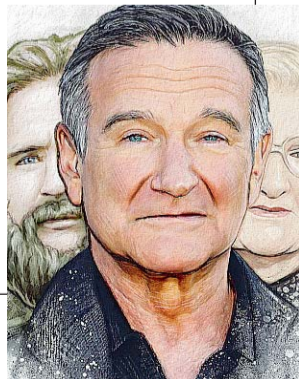
DIVE E SCIENZIATI

Gente come **Albert Einstein**, svogliato sui banchi di scuola, o come la conduttrice televisiva **Oprah Winfrey**, partita da qualche tugurio del Mississippi, senza neanche un padre, e diventata una delle donne di colore più potenti d'America (quindi del mondo). Lei che era stata violentata a nove anni, era diventata madre a quattordici ed era stata licenziata dal suo primo lavoro in tv perché ritenuta non adatta al mezzo. Lei, la prima



TRA ALTI E BASSI

Sopra, Steve Jobs tra i «perdenti» Franklin e Edison. A sinistra: Rowling, Elon Musk e Robin Williams



donna nera al mondo a diventare miliardaria.

Anche **J.K. Rowling**, l'autrice di Harry Potter, oggi una delle donne più ricche e influenti al mondo, da giovane

passava da un esaurimento nervoso all'altro, poiché nessuno credeva nel suo lavoro, neanche come segretaria. Il maestro di musica di **Ludwig Van Beethoven** pensava di avere a che fare con un incapace senza talento. **Walt Disney** fu considerato da un editore «privo di creatività e di buone idee». **F. W. Woolworth**, inventore dei grandi magazzini, da ventenne commesso di negozio era considerato un venditore incapace. **Winston Churchill** fu bocciato in prima media. A ben vedere, tutte le persone che sono riuscite nella vita hanno inizialmente sbattuto la faccia. Il che è correlato con il fatto di aver avuto idee rivoluzionarie che il resto del mondo attorno a loro neanche concepiva. Se avessero mollato il colpo, addio.

Dilts parte da queste definizioni di base e, lui che ha fatto carriera nell'aura magica dei caposcuola della Silicon Valley, ha osservato il fenomeno da vicino. E ha notato che tutti quelli che ce l'hanno fatta alla grande hanno un fattore caratteriale in comune: imparano dai loro errori. Forte personalità e capacità di far tesoro delle esperienze però non bastano ancora. Ci vuole una visione complessiva. Dilts, che è an-

che uno sviluppatore della Programmazione Neuro Linguistica, controversa disciplina secondo cui un essere umano, per dirla terra terra, è in grado di organizzare i collegamenti fra i propri neuroni, la propria capacità di comunicazione e azioni per sé vantaggiose, ha elaborato alcuni termini come «Success Factor Modelling» (che furbesca-mente ha già brevettato).

GUADAGNANO TUTTI

Secondo lui, lo scopo sta nel produrre risultati cosiddetti «win-win», vale a dire dove ci guadagnano tutti. Il che fa tornare alla mente alcuni principi della teoria utilitaristica di Bentham e di Stuart Mill. Il movimento virtuoso che ne deriva è definito «Cerchio del Successo».

Un altro fattore comune a tutti coloro che desiderano emergere è l'anticonformismo, dunque la capacità di ragionare al di fuori degli schemi comuni. E poi, la capacità di gestire gli alti e bassi tipici di gran parte delle persone creative. Qualcosa accomuna per esempio **Robin Williams**, la Rowling e **Elon Musk**: tutti hanno attraversato la foresta oscura della depressione. Williams ha ceduto.

Infine, la fortuna. Machiavellicamente, da sola non basta. Diceva **Thomas Jefferson**, il terzo presidente degli Stati Uniti: «Devo tutto il mio successo alla fortuna. Più lavoro e più divento fortunato».

Analisi di un fenomeno

Quando affari e soldi presero il sopravvento anche sul rock'n'roll

BARBARA TOMASINO

C'è un confine sottile tra la rivoluzione un po' naïve ed eccitante degli inizi del rock'n'roll e la sua degenerazione mainstream, quando i soldi e gli affari hanno preso il sopravvento su ogni altro aspetto. Per il critico musicale inglese **David Hepworth** lo spartiacque sono i primi anni Settanta, quando scaltrezza e business hanno invaso il campo della musica giovanile, lasciando svanire per sempre quell'idea utopistica di una presunta rivoluzione «anti-borghese». Nel bellissimo film di Cameron Crowe dedicato al rock, *Quasi famosi*, Philip Seymour Hoffman/Lester Bangs sentenza stanco e deluso che il rock'n'roll è morto, e siamo solo nel '73.

1971 - L'anno d'oro del rock (ed. Big Sur, pp. 412, euro 20) racconta un'annata magica nella storia della popular music: 12 mesi scanditi da eventi spassosi, drammatici, elettrizzanti, ma soprattutto segnati da una straordinaria produzione musicale di livello altissimo. La tecnologia avanza, la creatività si amplia, i soldi iniziano a fioccare e il rock vende ogni giorno un pezzetto della sua anima al grande mercato di massa.

I capitoli scandiscono i mesi e si concludono con una playlist di 10 brani, così mentre ridiamo delle nozze più pacchiane del rock (quelle a Saint-Tropez tra Mick Jagger e Bianca Pérez-Mora Macias), ci ricordiamo che gli Stones quell'anno hanno pubblicato un capolavoro come *Sticky Fingers*. Possiamo piangere la scomparsa di Jim Morrison (avvenuta il 3 luglio), e al contempo godere delle armonie domestiche di *Tapestry* di Carole King o delle volute magmatiche di *Led Zeppelin IV*. In quell'anno, ad esempio, Rod Stewart diventa una superstar e la sua fama di «spilorcio» inizia a fare il giro nell'ambiente («*Every Picture Tells a Story*» cambiò la vita a molte delle persone che ci lavorarono, ma l'unico a guadagnarci fu Rod Stewart», scrive l'autore).

Hepworth a proposito di *What's Going On* di Marvin Gaye, pubblicato nell'aprile di quell'anno, dice: «Creava una vibrazione, sospesa a metà strada fra la sensualità e un cattivo presagio, che è il pane quotidiano di tanta musica fatta nel ventunesimo secolo». Il 1971 è stato davvero un anno «d'oro» (l'appendice finale seleziona 100 album da ascoltare almeno una volta nella vita), capace di forgiare un modo nuovo di fare musica che ancora oggi - al netto dei progressi tecnologici e della rivoluzione digitale - si insegue. Perché, come sottolinea l'autore, è «il sound» di quell'epoca caldo e ricco di sfumature che fa la differenza.



La copertina del libro